

# LA VITA IN SCENA

OSVALDO GUERRIERI

**N**el 1977, il duo teatrale Remondi & Caporossi offrì alle scene non solo italiane lo spettacolo *Cottimisti*. Consisteva nel costruire un muro davanti agli occhi del pubblico e subito dopo nell'abbatterlo. Così, una sera dopo l'altra, sudando, lavorando di calce e di mattoni, quei due strenui sperimentatori si «sporcarono le mani», mostravano il lavoro al di fuori della finzione scenica e al tempo stesso, con il loro fare e disfare per fare ancora, svelavano il tormento di Sisifo che spesso s'annida nel fare. Rem & Cap fecero sensazione. In un certo senso inaugurarono un percorso. Quando usciva dal repertorio ed entrava nella «realtà», il teatro affrontava di preferenza le grandi questioni civili. Se parlava di lavoro, lo faceva in termini sindacali o politici, come hanno dimostrato gli spettacoli genovesi di Vico Faggi e Luigi Squarzina. All'improvviso, però, il lavoro diventava sudore, e poi dramma, e poi tragedia. Sotto questo aspetto, niente è nuovo.

Il teatro si è sempre misurato con l'attualità dei suoi spettatori. Neppure Goldoni evitava il realismo della bottega quando metteva in scena i suoi meravigliosi intrighi: ricordate per esempio i tessitori di *Una delle ultime sere di carnevale*?

Il teatro scoprirà il lavoro brutale quando il mondo diventerà brutale. Ecco allora, allo Stabile di Torino, *La menzogna* di Pippo Delbono sul rogo della Thyssen, cui ha fatto eco, all'Ambra Jovinelli di Roma, *Che cosa è morto con i ragazzi della Thyssen*: testi di Ezio Mauro interpretati da Paola Cortellesi e Valerio Mastandrea. Ecco Ascanio Celestini rievocare con *Fabbrica* la storia di un capoforno alla fine della II Guerra Mondiale raccontata da un operaio assunto per sbaglio. Ecco *Malapolvere* di Laura Curino sullo scandalo infinito della Eternit. Non è sorprendente che il teatro si occupi di questi temi: è nei suoi cromosomi. Lo sarebbe se il lavoro fosse una realtà liquida della vita e non una marcia a piedi nudi sui tizzoni ardenti.

